

Domenica XVIII del Tempo Ordinario (Anno C)

(Qo 1,2;2,21-23; Sal 89; Col 3,1-5.9-11; Lc 12,13-21)

I libri sapienziali della Sacra Scrittura, come il *Qoelet*, dal quale è tratta la prima lettura di questa domenica, sono espressione, ispirata da Dio, di autori che sono “uomini che *pensano*” e sono capaci di “*valutare* la realtà” della propria condizione, e della condizione dell’uomo in generale, nell’arco della storia. Chi è “capace di *pensare*” non riesce a “lasciarsi vivere” nella superficialità, non riesce a dare per scontato che “le cose vanno così” senza interrogarsi in profondità sul “*perché* le cose vanno così”. Innanzitutto egli si “accorge della realtà” e la “*sa giudicare*”. E il “giudizio” di *Qoelet* sulla condizione umana è un “giudizio triste” perché vede che la condizione dell’uomo è sempre e comunque segnata da uno “stato di ingiustizia”. La sua parola «vanità», costantemente ridetta come un pesante *ritornello* che si ripete nella “*canzone* dell’esistenza dell’uomo”, denuncia questo stato di umanamente insuperabile “ingiustizia”. Egli constata che nell’uomo c’è, invece una “*domanda* di giustizia” che non trova risposta nella vita. Egli avverte che l’uomo, nella sua più intima natura, è fatto per “essere eterno”, e invece è condannato alla “*pena* di morte”. E questo è sufficiente a togliergli la “*voglia*” di fare tutto quello che, invece, si trova a dover fare, a togliergli la “*soddisfazione*” di essere riuscito a fare quello che sa fare («quale profitto viene all’uomo da tutta la sua fatica e dalle preoccupazioni del suo cuore, con cui si affanna sotto il sole?»). È tutto inutile, perché tutto verrà perduto per sempre («questo è vanità e un grande male»). Un “male”: e il “male” è la *manca*za di un bene che ci dovrebbe essere.

Un essere umano non superficiale che come *Qoelet* avverte tutto questo è uno che ha in sé una potente “domanda” di ritrovare e recuperare questa “giustizia” che gli restituisca ciò che la sua “natura umana” intimamente e irrevocabilmente esige, come una “giustizia” che all’origine *doveva* esserci e che è stata “perduta per un libero errore umano originario”. È esattamente questa la definizione del “peccato originale”: la “perdita della giustizia originale” («*defectus autem originalis iustitiae est peccatum originale*», I-II, q.~81 a.~5 ad 2), come in modo perfetto la formula san Tommaso d’Aquino, riflettendo sulla descrizione che ne dà il libro della *Genesi*, facendo tesoro di tutta la riflessione dei Padri della Chiesa e di una luce di intelligenza che è propria di una sua personale opera di sintesi.

Questa “domanda di recupero della *giustizia originale*” è la premessa del “senso religioso”. L’uomo che ha questa “domanda” non può fare a meno di andare a cercare, con accanimento, “qualcuno” a cui indirizzare la “domanda”. Non può bastare “qualcosa” perché la materia non è in grado di “ascoltare” né di “rispondere” (fermarsi a questo livello è tipico dell’illusione materialista). Non può bastare neppure un essere vivente “non pensante”, perché anche se ode il suono delle parole con le quali l’uomo grida la sua “domanda”, non può “comprenderle” né “rispondere” (è l’illusione panteista oggi ritornante che divinizza l’ambiente e gli animali). Non può bastare neppure un altro “uomo” come lui, che si trova nella sua stessa situazione, perché sarebbero in due, in cento, in migliaia, in miliardi a gridare (è l’illusione del relativismo oggi imperante), senza che ci possa essere “Qualcuno”, al di sopra di tutti, in grado non solo di “rispondere” al “*perché* le cose vanno così”, ma anche e soprattutto di “*restituire* la giustizia perduta” agli uomini. Momentaneamente il gridare di migliaia, di miliardi finirebbe – come è successo in talune epoche della storia come la nostra – per coprire la “domanda” del singolo, in una babele generale (è il pensiero unico che copre

ogni altra voce), come accade alla “massa” che non sa più essere un “popolo” capace di esprimere la “cultura” di una propria identità.

Ma, in mezzo a questo “inferno di *giustizia mancante*”, nel quale tutti corrono per la vanità e nessuno dice più che «tutto è vanità» e tutti preferiscono fingere che tutto sia «profitto», rimane Uno, l'Unico che ha la “risposta” perché è Lui stesso la “risposta”. Questo Unico è Cristo, perché solo Dio – con la Sua Onnipotenza – assumendo anche la natura di uomo – cioè di colui che doveva riparare all'errore compiuto – poteva restituire agli uomini l'accesso a quella “giustizia originale” che era stata perduta, l'accesso a quella “vita eterna” che è mancata, restituisce “utilità” ad ogni opera umana che era stata segnata dalla “vanità” di ciò che è inutile perché destinato a svanire nel nulla («Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?», dice Gesù nel Vangelo dell'uomo che presume di bastare a se stesso: «Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti!«)).

Può accadere – ed è ciò che accade proprio a noi, in questi nostri tempi – che questa “risposta” alla vita dell'uomo rimanga “nascosta”, «nascosta con Cristo in Dio», come ci dice la seconda lettura. E noi, dobbiamo constatare che oggi la “risposta” è “nascosta” perché si fa di tutto per nasconderla, anche da parte di coloro che, invece, dovrebbero

– “gridarla” («Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti», *Mt 10,27*);

– “Impersonarla” (questa è la testimonianza dei santi);

– “Insegnarla” (questo è il compito dei maestri);

– “dirigere verso di essa” (questo è il compito dei pastori).

Ma è solo questione di attendere, da parte di coloro che non hanno mai distolto lo sguardo dalla Verità di Cristo («rivolgete il pensiero alle cose di lassù»), il momento, ormai prossimo della “giustizia” restituita all'evidenza, il momento in cui il Signore stesso interverrà, con Maria corredentrice, a manifestarsi come Unico Salvatore, riparatore della “giustizia originale” («Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria»).

È l'invocazione che troviamo nel salmo responsoriale quella che oggi facciamo diventare anche la nostra invocazione: «Ritorna, Signore: fino a quando? Abbi pietà dei tuoi servi!», quella stessa che ripetiamo all'inizio della preghiera di ogni “ora liturgica”: «Signore, vieni presto in mio aiuto!». La forma latina è ancora più forte: *festina!* Affrettati!

Maria Immacolata, che affrettasti i tempi del miracolo di Cana, affretta anche oggi il tempo della manifestazione del tuo Figlio e nostro Redentore!

Bologna, 4 agosto 2019